

PER GIOCO

DI GIAMPAOLO DOSSENA

Vite perdute in un mare di iperbole

Non so se avete mai visto "Folio - Periodico di narrativa per la scuola media delle Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori" (20129 Milano, via Archimede 23, tel. 02/5456036). Penserete che può interessare solo gli insegnanti di scuola media, o chi ha figli e nipoti che vanno alla scuola media. Ma qualcosa di curioso c'è anche per chi non appartiene a queste due categorie.

Per esempio nel numero di gennaio-aprile (a. III n. 6) ho letto un bellissimo articolo di Ersilia Zamponi (l'autrice dei memorabili *Draghi Locopèi*, Einaudi 1986) sul modo di leggere coi ragazzi certi libri comici, badando alle "esagerazioni" (per fargli poi capire, magari, cos'è la "iperbole") e un articolo di Pino Boero che si fa qualche domanda sui possibili rapporti fra la narrativa tradizionale, il libro-gioco e i videogiochi e i computer games. «Quante vite ti dà? Quante vite hai perduto? Ti sei giocato una vital?» sono espressioni di uso corrente presso i ragazzi. Le avete mai sentite? Capite cosa vogliono dire?

Mi troverei in grave imbarazzo, se non avessi già dedicato alcune puntate di questa rubrica al libro-gioco e ai computer games. Inversamente, voltando la frittata, mi trovo in un qualche imbarazzo perché di lettere ne ricevo abbastanza, ma le puntate sul libro-gioco e i computer games sono cadute in un silenzio di tomba. Mi confortano le lettere di esperti come Franco Toldi, Giampaolo Proni, Francesco Carlà, ma tutti gli altri che fanno? Temo che molti non sappiano niente di libri-gioco e di computer games, e non vo-

gliano sentirne parlare, e riescano a non sentire, quando qualcuno, accanto a loro, dice frasi come «Quante vite ti dà?» eccetera.

Atteggiamenti di questo tipo sono diffusi. Il poeta Eugenio Montale (1896-1981), dal 1967 senatore a vita della Repubblica Italiana, Premio Nobel per la letteratura 1975, non ebbe bambini e sappiamo da varie fonti che non amava i bambini. Una volta scrisse: «I bambini giocano / nuovissimi giochi, / noiose astruse propaggini / del giuoco dell'Oca». Vuol dire che nella sua lunga vita gli capitò di aver sott'occhio dei bambini: li vide giocare. Non capì a che gioco giocassero, e per dirlo usò un aggettivo dotto e sprezzante: "astruso". Se non capì guardando (men che mai cercò di capire partecipando al gioco: e te lo credo!) perché aggiunse un altro aggettivo, "noioso"? Credeva che i bambini si annoiassero? O era lui che si annoiava solo a vederli? Vederli giocare, poi

Siete in buona compagnia, con Montale, se riuscite a non sentire, quando qualcuno, accanto a voi, dal basso, dice frasi come «Quante vite ti dà?» eccetera.

Inversamente ci sono persone non meno serie di Montale che qualche attenzione, a tratti almeno, la prestano, ai giochi.

Per esempio è uscito da Mondadori un libro intitolato *Diligenza e voluttà. Ludovica Ripa di Meana interroga Gianfranco Contini*. Forse difficile da leggere, certamente difficile da giudicare, varrebbe però la pena che gli deste un'occhiata. Ci son dentro tante cose. Di alcune abbiamo persino parlato tra noi in questa rubri-

ca: il Sessantotto è stato l'anno della peste, nessuno ha più nell'orecchio i ritmi («Chiare, fresche et dolci acque» è un ottinario? Come quelli del "Corriere dei piccoli"? Contini parla anche del "Corriere dei piccoli").

Tra le due colonne d'eroe degli scacchi e della roulette si apre un pertugio sul mare dei giochi. Si racconta della passione di Roberto Longhi per la roulette. Quando Angelo Rizzoli senior incontrò Roberto Longhi per rilevare la testata di "Paragone", gli disse: «La sua faccia mi sembra di averla già vista». Rispose Longhi: «Sì, a Montecarlo». Di Longhi, Contini cita qualche gioco di parole, per esempio Westphalia/vestaglia. Non sto dicendo che i giochi di parole di Roberto Longhi mi sembrano tollerabili. Neanche quello, più famoso, «Omnia mea mecum porto. Me cumporto male».

Per gli scacchi, nei ricordi di Contini c'è una scena agghiacciante: «Raffaele Mattioli con un suo cugino percorreva l'Italia in treno e, uno di fronte all'altro, giocavano, senza scacchiera! Si dicevano: g4-h5; poi, dopo un quarto d'ora, l'altro rispondeva: b1-c3. In questo modo passavano delle ore... Una cosa che colpì la mia ammirazione, ma non li potrei seguire».

Io sarei curioso di sapere se qualcuno tra i miei lettori fa simili prodezze. Nota bene: non colpiscono la mia ammirazione, io son contento di apprendere dai giornali che Donald McFarlan, curatore del *Guinness dei primati*, ha deciso di sopprimere nelle prossime edizioni le pagine dedicate alle gare per ingurgitazione di cibi e bevande. Sono cose più

barbare dei riti di passaggio che praticavano gli indiani delle praterie.

Sarei anche curioso di sapere se è vero che in certi paesi (della Sardegna, mi dicevano anni fa) si gioca a tarocchi con analoga prova bravura, bieca destrezza.

Vediamo se riesco a spiegarvi. Ciascuno impila le proprie prese e rispetta la sequenza delle carte nelle prese anche durante il conteggio dei punti. Poi il mazzier di turno impila ordinatamente le prese di ciascuno, in senso antiorario, senza mescolarle, e procede alla nuova distribuzione. Chi ha forza di memoria, e si sforza, sa che carte ha in mano ciascun giocatore. Bestiale!

A proposito di Sardegna mi interesserebbe anche sapere quanti sardi conoscono e (cosa diversa) quanti sardi usano le carte sarde. In quali plaghe, per quali giochi. Qualcuno mi dice che ormai le carte sarde vengono prodotte quasi solo per i collezionisti.

Il discorso sul collezionismo come gioco ci aspetta dietro l'angolo: ne ho accennato e ho ricevuto varie lettere. E dovremo riparlarne di una apparente contraddizione d'oggi: Montale parlava con disprezzo di giochi dei bambini, Contini parla con curiosità di giochi dei grandi... Non son sicuro che ci sia contraddizione. Forse il gioco è la stessa cosa, per i bambini e per i grandi.

Le lettere per Giampaolo Dossena vanno indirizzate presso la redazione di "la Repubblica", piazza Cavour 1, 20121 Milano